

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso la creazione di un tribunale internazionale per i delitti contro l'umanità. Saranno giudicate le atrocità commesse da tutte le parti in conflitto. Clinton annuncerà oggi il suo piano per paracadutare aiuti in Bosnia

Pulizia etnica al banco degli imputati

L'Onu decide: «Processo ai crimini nell'ex Jugoslavia»

Stupi e massacrini finiranno alla sbarra. Il Consiglio di sicurezza ha deciso ieri all'unanimità la creazione di un tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità commessi in ex Jugoslavia. Boutros Ghali ha 60 giorni di tempo per presentare una proposta sulle modalità di funzionamento della corte. Regge a Sarajevo il cessate il fuoco. Si combatte nel nord e nell'est della Bosnia. Allarme in Dalmazia.

che questa situazione costituisce una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, condizione che di per sé autorizza l'intervento dell'Onu. Il tribunale internazionale - che nascerà con un successivo voto del Consiglio di sicurezza sul progetto che Boutros Ghali ha avuto l'incarico di presentare, tenendo conto dei suggerimenti già avanzati da Francia, Italia e dalla Conferenza sulla

sicurezza e la cooperazione europea - si pone l'obiettivo di contribuire al processo di pace, stabilendo il principio della perseguibilità dei responsabili delle atrocità commesse nell'ex Jugoslavia. Risoluzione menziona, non c'è dubbio, ma fin troppo esplicita al rischio di rimanere una semplice dichiarazione di intenti. Resta infatti da vedere come trascinare davanti ad

un tribunale quelli che vengono indicati come i principali responsabili della catena di infinite violenze che hanno distrutto l'ex Jugoslavia e che ora siedono al tavolo del negoziato. Come il presidente serbo Slobodan Milosevic, l'uomo forte di Belgrado che non solo ha partecipato alle trattative di Ginevra ma ne è stato uno dei protagonisti principali, il solo capace di piegare l'intransi-

genza dei serbi di Bosnia. O come il leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic, che tena da Zvornik, dove si celebravano i funerali di 38 uomini trovati in una fossa comune, ha annunciato che non sarà presente alla ripresa dei negoziati a New York. La sua delegazione sarà guidata dal presidente del parlamento, Momcilo Krajisnik.

Clinton, per ammorbidire le posizioni dei musulmani, ha proposto il lancio di aiuti sulle zone della Bosnia isolate dalla guerra. Oggi stesso dovrebbe dare l'annuncio ufficiale dopo un incontro con il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, che ieri si è detto favorevole all'iniziativa ma sotto bandiera delle Nazioni Unite. La possibilità di paracadutare soccorsi d'emergenza in Bosnia era prevista dal piano Clinton, ma i caschi blu spiegati a terra restano piuttosto diffidenti.

È ripreso in tanto il ponte aereo con Sarajevo, dove ieri le autorità cittadine hanno ufficialmente annunciato al boicottaggio degli aiuti. Un megacarro di 59 camion è partito da Makarska, in Croazia, diretto alla capitale bosniaca. Intanto il generale Morillon tenta un incontro tra i capi delle diverse milizie per cercare di sciogliere l'assedio della capitale bosniaca, fidando in un clima più favorevole creato dal diretto coinvolgimento di Stati Uniti e Russia nel negoziato e dal cessate il fuoco unilaterale deciso dai musulmani. □Ma.M

Sessanta giorni di tempo per decidere come farlo funzionare, mettendo insieme suggerimenti e consigli per la nuova Norimberga. L'istituzione di un tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra compiuti nella carneficina jugoslava - ciambella di salvataggio di un'opinione pubblica occidentale scottata dalla propria incapacità di intervento - è stata decisa ieri all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sulla base di un progetto di risoluzione presentato dalla Francia. Una decisione senza precedenti: questa volta non saranno i vincitori a chiedere ragione dei crimini dei vinti,

come avvenne dopo la seconda guerra mondiale, ma l'intera comunità internazionale. Saranno giudicate le violazioni del diritto umanitario commesse da tutte le parti in guerra nell'intero territorio dell'ex Jugoslavia, a cominciare dal 15 giugno '91, data che segna l'inizio del conflitto, con la proclamazione d'indipendenza di Slovenia e Croazia. La risoluzione 808 del Consiglio di sicurezza stabilisce il criterio della responsabilità individuale di quanti abbiano ordinato o commesso direttamente violazioni del diritto umanitario, in particolare i crimini di massa e «pratiche di pulizia etnica», constatando



Una fossa comune in Bosnia. In basso, una celebre istantanea del processo di Norimberga.

LA MEMORIA

Da re Edoardo a Norimberga i vincitori scrivono la Storia

ARMINIO SAVIOLI
Dicano i crimini di guerra e pensiamo subito e solo al processo di Norimberga. Il reato è però molto antico, ha alle spalle una lunga storia. Forse il primo uomo ad essere accusato fu l'eroe nazionale scozzese William Wallace che gli inglesi condannarono a morte e impiccarono nel 1305 l'accusa principale era in realtà di «alto tradimento» (di cui il prigioniero non poteva però essere colpevole non avendo mai giurato fedeltà a Re Edoardo) ma nel corso del processo gli fu anche attribuita (per screditarlo?) la responsabilità di «massacri di donne e bambini, monaci e suore». Un processo analogo si svolse oltre mezzo millennio dopo alla fine della guerra civile americana nel 1865, e si concluse con la condanna a morte del sudista Henry Wirz per avere assassinato alcuni prigionieri di guerra nordisti nel campo di concentramento di cui era comandante. Il trattato di pace con cui, nel 1902, si concluse la guerra anglo-boera autorizzò le corti marziali inglesi a processare i boeri che si fossero macchiati di atti contrari alle usanze belliche. Scandali in Germania nel 1918 gli anglo-francesi crearono una speciale commissione d'inchiesta, la quale, nel suo rapporto conclusivo, elencò ben 32 categorie di crimini di guerra ed espresse il parere che dovessero essere processati non solo coloro che avevano «provocato la guerra», o violato la neutralità del Belgio e del Lussemburgo, o commesso personalmente crimini, ma anche quei comandanti o capi

nei paesi occupati. Il giorno dopo il primo ministro britannico Churchill approvò le parole del presidente americano e indicò la punizione di tali crimini come «uno dei principali scopi della guerra». Il 13 gennaio dell'anno successivo, i governi in esilio di nove paesi europei occupati dai tedeschi firmarono la cosiddetta «dichiarazione di S. Giacomo», assumendosi il compito di tradurre in atti concreti la promessa (o minaccia) di Churchill. Seguirono altri solenni impegni, fra cui la dichiarazione di Mosca del 1° novembre 1943, con cui Churchill, Roosevelt e Stalin stabilirono che i crimini nazisti sarebbero stati consegnati ai governi dei paesi dove avevano commesso i delitti, per essere processati secondo le leggi locali, mentre i capi più importanti, come Hitler e i suoi complici, sarebbero stati processati davanti ad un tribunale internazionale. La prima commissione di indagine delle Nazioni Unite sui crimini di guerra fu creata nell'ottobre del 1943. E l'8 agosto 1945, con un accordo fra la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, l'Urss e la Francia, a cui subito aderirono altri diciannove stati, nacque il Tribunale internazionale incaricato di processare i capi nazisti. La prima udienza si svolse a Berlino il 18 ottobre 1945, sotto la presidenza di un generale sovietico. Ventiquattro capi nazisti furono formalmente incriminati. I reati erano dettagliatamente specificati (1) crimini contro la pace, per avere pianificato, preparato, iniziato e condotto guerra di aggressione, violando trattati e accordi internazio-



1946 al novembre del 1948. Il tribunale fecero parte anche rappresentanti dell'Australia, del Canada, delle Filippine dell'India e della Cina. Dei 25 imputati sette furono condannati all'impiccagione e 16 all'ergastolo. Altre migliaia di criminali di guerra tedeschi e giapponesi (senza contare i «collaborazionisti») furono condannati in processi di minore rilievo svolti in vari paesi europei, americani e asiatici. Nonostante il vasto consenso dell'opinione pubblica internazionale, il «programma» per la punizione di crimini di guerra è stato a lungo contestato e criticato, anche con energia, e sotto vari aspetti. Una delle critiche «giuridiche», non molto convincente in verità, è che le accuse per «crimini contro la pace» e, in parte, anche per «crimini contro l'umanità» erano «retroattive», in quanto si riferivano ad atti che non erano delittuosi nel momento in cui venivano commessi o comunque non erano percepiti come tali dai responsabili esecutori, che «obbedivano agli ordini» e «applicavano le leggi», sia pure ingiuste, di governi legali. A questa critica, il tribunale di Norimberga rispose però che le guerre di aggressione erano state dichiarate illegali da una serie di dichiarazioni atti e trattati in-

ternazionali, culminati nel Patto di Parigi nel 1928, ratificato anche dalla Germania, e che la maggior parte dei «crimini di guerra convenzionali» e cioè assassinii «stupri e saccheggi», erano come sono, delitti comuni contemplati dai codici di tutti i paesi civili. Un'altra obiezione e la più fondata almeno in apparenza, «Sono i vincitori - dicevano - i critici - che processano i vinti. È lecito dubitare che i processi possano essere equi». I fatti dimostrano però che, in realtà, le condanne furono sempre eque e spesso più miti del giusto, data l'enormità dei massacri compiuti dai nazisti in Europa e dai giapponesi in Cina e nelle Filippine. Ora l'Onu torna ad affrontare la questione, ma in condizioni così diverse da far dubitare non solo dell'efficacia ma persino della saggezza di un'azione diretta a porre fine a crimini di guerra. Nel caso della Jugoslavia, per esempio, solo formalmente siamo di fronte a una guerra fra stati, neonati o in gestazione. In realtà, se non si vuole essere ipocriti, si deve ammettere che si tratta di una guerra civile, in cui, fra l'altro, non ci sono soltanto due, ma tre o quattro belligeranti, organizzati in eserciti irregolari, indisciplinati e al limite del banditismo, che intendono tutti

e ciascuno sulle popolazioni «memiche», e forse anche su quelle che pretendono di «difendere». Chi è, insomma, l'aggressore? Chi l'aggredito? Chi la vittima? Chi il colpevole? Nessuno (non certo a caso) ha mai proposto di punire i crimini di guerra commessi in Spagna, durante la guerra civile o in Colombia, durante la «violenza», o in India e in Pakistan al momento della spartizione, nel Sahara marocchino, nel Caucaso (dove le stragi fra azeri e armeni continuano) o, a suo tempo nell'Indonesia sanguinata da massacri di cinesi e di comunisti. A parte la difficoltà di distinguere fra aggressori e aggrediti (perché le sole vittime innocenti sono i civili), a chi dovrebbe essere affidato (e come, e quando e da chi) il compito di indossare l'uniforme del genitore e quindi la toga del giudice? Più si pensa, più si conferma ciò che accade mezzo secolo fa con quello che accade oggi più differenze si scoprono, più dubbi sorgono, più sospetti si affacciano. Sospetti di strumentalizzazioni dell'emozione della pubblica opinione internazionale di gesti demagogici, di manovre di uomini politici ansiosi di conquistare con gesti clamorosi, ma sterili o peggiori, una facile popolarità.

Tensioni nell'esercito russo

Eltsin agli alti gradi «Una cintura di paesi amici per la difesa dei confini»

MOSCA. «Il principio della nostra politica estera è di creare una cintura di paesi amici», Bons. Eltsin abbozza così, in una intervista che appare oggi su *Stella rossa*, il giornale delle forze armate, il nuovo concetto di sicurezza per la Russia dopo il crollo dell'Urss. L'occasione è quella della giornata delle Forze armate celebrata oggi, che crea qualche tensione per una manifestazione indetta dai comunisti di Viktor Anpilov a Mosca. Il concetto di sicurezza espresso dal presidente è ambiguo («evocato» del ruolo di «grande fratello» svolto dalla Russia nell'est Europa e nell'Urss) in una Mosca i cui circoli politici sono percorsi dalla nostalgia della grande potenza. Ma anche realistico, nella ricerca di una nuova stabilità ai confini come dentro la realtà multietnica della Russia. La minaccia di un conflitto globale si è attenuata, dice Eltsin, ma il rischio di guerre localizzate si è accresciuto e l'esercito russo deve essere pronto a rispondere a questa minaccia non si può permettere che un conflitto regionale si estenda nel territorio russo, il ruolo dell'esercito è di garantire la stabilità della società. In questo contesto il presidente russo giudica inammissibile il ritardo nella riforma delle forze armate e mette in guardia da coloro che vogliono «giocare la carta militare nelle controversie politiche». Eltsin pensa a un esercito «altamente professionale e ben equipaggiato, mobile e capace di difendere il paese e i suoi interessi nazionali» ma contemporaneamente rassicura gli ex nemici e gli ex alleati dell'Urss «Nessun paese, né all'Est né all'Ovest, né alcun gruppo di paesi, dovrebbe considerarci come un nemico». Politica estera e militare sono oggetto di una dura polemica fra governo russo, considerato troppo filoccidentale, e parlamento. Un gruppo di ufficiali ha chiesto, in assemblea, le dimissioni del ministro della Difesa Pavel Graciov, «perché non ha saputo mantenere la capacità di combattimento delle forze armate e della marina». Ieri è stato reso noto un decreto del presidente, firmato lo stesso giorno del voto con cui il parlamento chiedeva sanzioni per la Croazia che afferma l'esclusiva responsabilità del presidente sulle questioni di embargo sulle armi da discutere in seno al Consiglio delle Nazioni Unite. Il presidente recita il decreto «consulterà, se necessario, i ministri interessati e il Consiglio di sicurezza russo». La mossa di Eltsin appare come una risposta negativa all'orientamento del Soviet supremo di istituire, sulle questioni di politica estera, una sorta di diarchia con il Cremlino. Nel merito l'uffico stampa del presidente afferma che il decreto ha il duplice scopo «di assicurare il rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e la difesa degli interessi russi». Il parlamento russo, con la sua risoluzione, premeva anche perché venisse «tolto l'embargo contro Serbia e Montenegro».

Scatta il piano «Albatros»

Arrivati in Mozambico i primi ufficiali italiani. Le truppe pronte a partire

Con l'arrivo, ieri mattina a Beira, di un quadreatore un Ilyushin-76, noleggiato dall'Onu e proveniente da Torino con a bordo 23 ufficiali italiani, è cominciata l'operazione «Albatros», che prevede l'invio di un contingente di soldati italiani nell'ambito dell'impegno delle Nazioni Unite di inviare 7000 «caschi blu» per sorvegliare l'osservanza degli accordi di pace tra il governo e l'opposizione della «Renamo». Gli ufficiali italiani hanno l'incarico di localizzare e organizzare le aree in cui saranno schierati i 1300 alpini della Brigata Taunense che dovranno pattugliare il corridoio di Beira. Al comando del colonnello Gianni Marzua verranno organizzate quattro aree di schieramento, composte da sette accampamenti, a Beira, Dondo, Mafoza e Chimio, tutte localizzate lungo lo strategico corridoio che gli alpini pattuglieranno per continuare a garantire l'accesso al mare, l'Oceano Indiano, ai paesi limitrofi del Mozambico che ne sono privati. Gli alpini saranno i primi ad arrivare e faranno parte del contingente Onu che sorveglierà l'attuazione degli accordi di pace raggiunti a Roma tra il governo del presidente Joaquim Chissano e gli oppositori della Renamo di Afonso Dhlakama, firmati in ottobre dopo 16 anni di guerra civile. I combattimenti sono cessati da tempo e la pace regge in tutto il paese ma a cinque mesi dalla loro firma gli accordi sono appena nella fase di applicazione iniziale e il parere unanime degli osservatori è che per mantenere intatto lo spirito di Roma occorre accelerare i tempi. I rapporti infatti, tra governo e Renamo si sono fatti ultimamente di nuovo tesi, con i ribelli che accusano il governo di Maputo di ostacolare la distribuzione degli aiuti alimentari internazionali nelle aree da essi controllate e di aver annullato nella polizia 15 mila ex soldati e agenti dei servizi segreti. Ma quanti parochi nelle truppe italiane? Tra pochi giorni, al massimo all'inizio della prossima settimana. Lo ha reso noto, ieri, il sottosegretario alla Difesa Dino Madaudo. «Che ha spiegato che il governo si sta adoperando per rappresentare il disegno di legge relativo all'invio dei soldati italiani in Somalia che in Mozambico è necessario per il finanziamento delle operazioni, il cui costo preventivo era stato stimato complessivamente in 270 miliardi di lire».

ISTITUTO TOGLIATTI
FRATTOCCHIE

DIPARTIMENTO
FORMAZIONE POLITICA

AREA AUTONOMIE
LOCALI DIR. PDS

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE

PER COMUNI E PROVINCE

Frattocchie (Roma) 25-26 febbraio 1993
Seminario di formazione politica

Inizio dei lavori - Giovedì 25 febbraio ore 9.30

Temi del seminario

- Autonomie locali e riforma della politica,
- Il nuovo sistema elettorale Provincie, grandi e piccoli Comuni,
- Le nuove forme di orientamento del consenso dei cittadini, la comunicazione elettorale, le tendenze di voto,
- La logica politica della nuova legge e la sua rappresentazione,
- Meccanismi elettorali, parità e pari opportunità,
- Cosa cambia nel ruolo del Sindaco, nelle assemblee elettive, nel rapporto tra istituzioni e società,
- Leggi elettorali e svolta politica Tavola rotonda con esponenti di partiti e forze sociali.

Relazioni di:
Franco Bassanini - Marcello Panettoni - Alfonsina Rinaldi - Stefano Draghi - Grazzella Tossi Bratti - Maurizio Bucchi - Franco Frasco - Giulio Quercini - Claudio Ceino - Vincenzo Recchia.

Le adesioni al Seminario vanno comunicate presso la segreteria dell'Istituto Togliatti - Tel e Fax 06/93548007 - 93546208

Christopher da Rabin col sì arabo al negoziato

Dopo una visita-lampo in Libano il segretario di Stato americano Warren Christopher è giunto nella tarda serata di ieri in Israele, per l'ultima e più delicata tappa della sua missione in Medio Oriente. Dopo il via libera siriano, si rafforza la possibilità di una ripresa, «in tempi rapidi», dei negoziati di pace. I palestinesi ribadiscono la disponibilità a un compromesso sui deportati. Le aperture israeliane.

cluderà con un risultato positivo. L'accettazione, cioè, da parte araba e israeliana di tornare al tavolo dei negoziati è più ottimista azzardando anche una data metà aprile a Washington, a conclusione, cioè, del Ramadan musulmano e della Pasqua ebraica. E questo anche se la crisi dei deportati dovesse essere ancora aperta. Il sì decisivo al riancio delle trattative è venuto da Damasco, da quel presidente Hafez Assad ritenuto, a ragione, il leader arabo meno «malleabile» dagli americani. Citi, i siriani non hanno buttato a mare la causa dei 415 attivisti di Hamas deportati in Libano, ma la sua soluzione non è più pregiudiziale alla ripresa dei colloqui «L'atmosfera dei bilateral non guadagnerebbe se i palestinesi espulsi tornassero a

caso», ha ribadito il ministro degli Esteri al-Sharaa, aggiungendo però, in piena sintonia con Christopher, che «il processo di pace comunque viene prima di tutto il resto». Non solo. Smessi gli abiti «antimperialisti», i siriani sono divenuti più strenui assertori di un impegno diretto degli Stati Uniti nel negoziato. All'invito del presidente Clinton, Assad ha chiesto infatti che gli Usa assumano un ruolo più incisivo nei bilateral, passando da sponsor a «partner a pieno ritmo», cioè, come ha spiegato uno dei più stretti collaboratori di Christopher, da «catalizzatore» del processo di pace, a «proprietario di idee, suggeritori di soluzioni».

Un'altra obiezione e la più fondata almeno in apparenza, «Sono i vincitori - dicevano - i critici - che processano i vinti. È lecito dubitare che i processi possano essere equi». I fatti dimostrano però che, in realtà, le condanne furono sempre eque e spesso più miti del giusto, data l'enormità dei massacri compiuti dai nazisti in Europa e dai giapponesi in Cina e nelle Filippine. Ora l'Onu torna ad affrontare la questione, ma in condizioni così diverse da far dubitare non solo dell'efficacia ma persino della saggezza di un'azione diretta a porre fine a crimini di guerra. Nel caso della Jugoslavia, per esempio, solo formalmente siamo di fronte a una guerra fra stati, neonati o in gestazione. In realtà, se non si vuole essere ipocriti, si deve ammettere che si tratta di una guerra civile, in cui, fra l'altro, non ci sono soltanto due, ma tre o quattro belligeranti, organizzati in eserciti irregolari, indisciplinati e al limite del banditismo, che intendono tutti

dei Territori la questione dirimente oggi sul tappeto rimane quella dei deportati. La soluzione caldeggiata è quella di un rimpatrio scagionato dei 396 attivisti di Hamas ancora confinati in Libano «il loro rientro - dichiara l'Elas Frej, sindaco di Bellemme, uno dei delegati palestinesi ai colloqui di Washington - potrà essere conforme a un calendario concordato, se gli israeliani dovessero avanzare ragioni logistiche o di sicurezza. L'importante è che Israele accetti il principio che in futuro non vi saranno più espulsioni». «La nostra speranza - conclude Frej - è che sia possibile giungere nei colloqui con Christopher a un'intesa che permetta di superare questo ostacolo e aprire così la strada ad una discussione sugli altri problemi